

## *La domanda madre*

**Viviana Bovino (Laboratorio Internacional Residui Teatro)**

Sono Viviana Bovino, del **Laboratorio Internacional Residui Teatro**.

Desidero innanzitutto esprimere la mia più profonda gratitudine per l'invito a partecipare a questo circolo dedicato alle donne nel teatro di gruppo.

La mia presenza qui risponde al chiaro proposito di Julia Varley di dare voce alle donne che rappresentano un'altra generazione all'interno del movimento Magdalena Project, nato nel 1986. Per questa ragione, nel mio intervento non parlerò unicamente a nome mio o del mio gruppo. Come ho promesso ieri alle mie compagne durante l'Incontro Internazionale "*Maddalene dell'Europa e dell'America*", la mia intenzione è quella di dare voce ad alcune delle inquietudini che ci accomunano.

Quando Julia Varley mi ha invitata, ho pensato che questo incontro mi avrebbe dato l'opportunità di farmi portavoce di nuovi e diversi punti di vista. Ho deciso di concentrarmi su una domanda specifica, la "*domanda madre*", quella che dà origine a molte altre domande, un tema su cui abbiamo riflettuto a lungo con Jill Greenhalgh, una delle fondatrici del Magdalena Project.

Cercando tra le domande con la precisione di una chirurga, sono arrivata a focalizzarmi su questa: "*Qual è il contributo più significativo che le donne della nostra generazione, con la loro creatività, stanno portando all'interno dei nostri gruppi?*"

In un primo momento, ho pensato di porre questa domanda direttamente alle mie compagne. Tuttavia, ho capito che erano immerse nei loro lavori e che forse era arrivato il momento di fermarmi e ascoltare.

Fortunatamente, ho avuto molte occasioni per fermarmi ad osservare, sia durante gli incontri del Magdalena Project a cui ho partecipato nell'ultimo anno, sia nell'Incontro *Territorios Teatrales Transitables 2024*, che il nostro gruppo ha organizzato a Madrid e al quale molte di noi erano presenti.

Quello che ho osservato è che alcune di noi sentono ancora la necessità di imporsi, di parlare a voce alta e con fermezza, mostrando forza e nascondendo vulnerabilità nel tentativo di essere ascoltate e riconosciute. In molti casi, questo riproduce un modello comunicativo che hanno visto adottare dai loro colleghi in ruoli di leadership. Tuttavia, la grande maggioranza di noi sta cercando di focalizzarsi su un altro modello

comunicativo, che consideriamo fondamentale per trasformare il paradigma patriarcale a cui, purtroppo, siamo ancora esposte.

Mi piace pensare che stiamo adottando uno dei principi delle comunità Gunadules (popolo originario della Colombia), che, con la saggezza di chi sa essere semplice e diretto, affermano l'importanza di "*parlare bene e in modo bello*".

Parlare *bene*, perché dobbiamo parlare con spessore, con una conoscenza basata sull'esperienza, sullo scambio, sulla consapevolezza. Ma anche parlare *in modo bello*, perché è fondamentale scegliere con cura e sensibilità le parole, cercando, soprattutto, l'incontro con l'altro. Far sì che le nostre parole risuonino nell'altra persona.

"*Risuonare*" è una parola meravigliosa, deriva dal latino *resonantia*, che significa 'eco' e ha origine nel campo dell'acustica. Nella "*risonanza simpatica*", per esempio, una corda passiva inizia a vibrare e a produrre suono quando ne facciamo vibrare un'altra che presenta similitudini armoniche. Dunque, la questione non è solo il contenuto di ciò che diciamo, ma anche la risonanza, la nuova polifonia che stiamo generando parlando con il nostro interlocutore o la nostra interlocutrice.

Per le donne, le pre-condizioni comunicative sono altre. Richiedono una serie di atteggiamenti e circostanze diverse rispetto a quelle necessarie agli uomini. Se un uomo propone un'iniziativa, deve essere convinto di ciò che vuole e cercare alleati. Noi, oltre a soddisfare questi due punti, dobbiamo anche dimostrare che **possiamo** farcela, che siamo capaci, che abbiamo l'esperienza e l'abilità per guidare e gestire.

Noi rappresentiamo molte altre realtà che, per stereotipo, natura o conseguenza, sono associate alla donna: madre, migrante, razzializzata, afrodiscendente, in situazione di vulnerabilità o di violenza. Per questo, non camminiamo sole. Insieme a noi avanzano tutti questi collettivi che ciascuna e tutte noi rappresentiamo.

All'interno del Magdalena Project, le donne della nuova generazione ci stiamo concentrando su questo punto. Il nostro obiettivo è stato auto-definirci e auto-legittimarci come donne, come movimento e come gruppo di gruppi. Siamo un collettivo trasversale, intergenerazionale, interdisciplinare e interculturale; una rappresentazione delle comunità che coesistono nella società. Come dice Jill Greenhalgh, dobbiamo essere noi stesse a crearci degli spazi, e il primo spazio che dobbiamo aprire risiede nella nostra mente. Inoltre, creando spazio per una, stiamo conquistando spazio per tutte.

In questa trasversalità del Magdalena, includiamo anche le nuove generazioni, di cui ci prendiamo cura, siano esse figlie nostre o meno. Sempre più spesso lavoriamo per

garantire spazi che prevedano e assicurino l'accesso alle e ai bebè. La comunità artistica deve riflettere su questo tema così concreto: se vogliamo davvero che i nostri gruppi siano inclusivi, dobbiamo prepararci ad accogliere bambine e bambini. Progettare spazi di lavoro, di apprendimento e di creazione adatti all'infanzia significa generare ambienti adeguati a tutte le persone. Questo evita che le artiste madri vengano escluse dal mondo dell'arte. Le nuove generazioni insistono molto su questo punto e rivendicano, giustamente, l'importanza di un impegno intergenerazionale.

Allo stesso modo, stiamo creando spazi affinché le artiste giovani abbiano visibilità e possano incidere sulle decisioni collettive, con il supporto e la guida delle Magdalene che fanno parte del movimento da più tempo e che chiamiamo "*le nonne*". Questa pratica fa parte di una trasmissione attenta e consapevole che esse hanno portato avanti sistematicamente, garantendo coesione e una collaborazione sincera, rafforzando sia il lavoro individuale che quello collettivo.

### **Difendere le conquiste**

Come ho detto in precedenza, la parola "donna" racchiude molti altri concetti, tra cui anche quello di vittima. Purtroppo, quando si chiede se qualcuno ha subito molestie o violenza, siamo ancora noi, nella stragrande maggioranza, a dover alzare la mano. Per un periodo abbiamo creduto di aver conquistato determinati diritti, ma ci rendiamo conto che dobbiamo continuare a difenderli e che, per farlo, dobbiamo restare unite. Un cambiamento di governo può farci tornare indietro di decenni nel giro di pochi giorni.

Le donne del "Maddalena Seconda Generazione" commentavano recentemente il deterioramento improvviso della situazione in Argentina con la presidenza di Milei. In Europa, dalla Spagna alla Germania, all'Italia, alla Serbia, osserviamo con preoccupazione l'ascesa di discorsi maschilisti, promossi dall'estrema destra, che alimentano una narrazione basata sull'odio.

In Brasile, Daniela Santana (Gruppo Contadores de Mentiras) e Bárbara Luci Carvalho Fonseca (Antagon TeatrAktion, Germania) difendono l'importanza di creare spazi sicuri di apprendimento e di scambio comunitario; luoghi di osmosi tra arte e attivismo in cui poter ricordare, ripetere le stesse parole. Spazi che ci facciano sentire accompagnate, e che vedano nel teatro il veicolo per raggiungere questo obiettivo e difendere i nostri diritti.

Il nostro corpo è un territorio attraversato da molte altre esperienze. Viviamo sulla nostra pelle i cambiamenti che si sviluppano dentro di noi, nella nostra creatività,

trasformazioni che sono la prova tangibile di una grande verità: tutto cambia, tutto si trasforma.

Accettare la nostra vulnerabilità e impermanenza ci conferisce la capacità di ascoltare le diversità che si manifestano in ogni società e ci rende portatrici di tutte quelle alterità che coesistono.

Essere madri, vivere il menarca e la menopausa, migrare, accogliere, ascoltare, condividere, sono esperienze concrete che si intrecciano con il nostro essere creatrici.

La necessità di seguire i ritmi del nostro corpo, adattarci ad essi, trovare strategie per accompagnare i cambiamenti che avvengono dentro di noi, nella nostra energia, nella nostra velocità, nella nostra individualità quando dal nostro grembo nascono altri esseri che hanno bisogno di noi, ci permette di vedere e comprendere altri collettivi, di dialogare con loro attraverso le arti.

Molte di noi hanno intrapreso progetti volti a promuovere l'applicazione di strumenti artistici con diversi gruppi: con ragazze e giovani madri nelle zone rurali (Maristella Martella, Tarantarte), con bambine e bambini (Irina Sfyri, LIRT), con donne e minori in carcere (Verónica Ragusa), con comunità nei quartieri periferici delle città (Silvia Moreno, Cavaluna Teatro), con giovani (Giovanna Michailadi Sarti, Fabrica Athens) e con gruppi intergenerazionali di donne (Parvathy Baul/India; Nora González di Teatro La Candelaria, tra le altre).

La parola “donna” spesso è accompagnata da quelle di “migrante” o “rifugiata”, ed è per questo che nei nostri incontri cerchiamo di aprire spazi di riflessione e, come ricorda sempre Amaranta Osorio (Messico/Colombia/Francia), di restituire ad un'altra donna il sostegno che un giorno abbiamo ricevuto noi. Tenderci la mano l'un l'altra, tessendo un ordito che ci piace immaginare come un “*giardino segreto*”, proprio come lo descrive Geddy Aniksdal nel documentario diretto da Lunia Film: “*SECRET GARDEN - Women Creators in Performing Arts*”.

Il nostro corpo è un territorio attraversato da molti altri corpi. Per questo, la donna del teatro di gruppo è diventata portatrice di tutte quelle alterità che coesistono nella società in cui viviamo.

### **Le nostre riflessioni**

Si parla molto di spazio sicuro. Ma cosa significa realmente uno spazio sicuro? Soprattutto quando ci riferiamo a dare spazio alla vulnerabilità o a lavorare con

comunità diverse, ci chiediamo: quali sono i principi del teatro che possono aiutarci in questo percorso?

Analizziamo la possibilità di creare con il sorriso, con allegria, con gioia, con quella *fiesta* di cui parla la maestra Patricia Ariza di Teatro La Candelaria (Colombia).

La mia maestra di yoga, Apeksha Bhagwat, dice: “*Una mente che divaga è una vita che divaga*”. Tuttavia, creare con gioia non significa creare con distrazione, ma esattamente il contrario.

Come donne creatrici di questa generazione, ci chiediamo se creare con gioia possa essere considerato un *divagare*, se sorridere durante le prove possa essere visto come una distrazione che collude con certe pratiche di serietà e rigidità mascherate da rispetto, pratiche che hanno predominato nei gruppi teatrali e che non hanno lasciato spazio ad altre forme di creazione.

Ci penso e risuona in me il sorriso ampio di Natalia Tesone, di *Magdalena Segunda Generación* (Argentina), o di Daniela Santana, così come la certezza che questi sorrisi possano far parte del processo artistico in cui siamo immerse. Creare dalla festa, come rito comunitario o come manifestazione dell’esistenza.

### **Lasciare traccia e documentare**

Stiamo investendo energie nel lasciare traccia, nello scrivere e documentare il nostro lavoro. Vogliamo che gli incontri vengano registrati, che gli interventi siano documentati e che si garantisca la presenza di ricercatrici, giornaliste, accademiche e editrici, con l’intento di sommare alleate.

Dirigo un incontro in Spagna e ho deciso di affidare la documentazione video a due uomini: Luca Ciriello e Claudio Coloberti. Per me, questa è una metafora del dialogo che stiamo aprendo: una riflessione su una nuova mascolinità che è alleata, che è in trasformazione.

Ci sono uomini che stanno accompagnando questo cambiamento. Stanno imparando a imparare dall’ascolto, dal silenzio e dall’osservazione. Sono loro a sostenerci in questo atto di occupare spazi.

Mi piacerebbe concludere dicendo che procediamo verso principi che ci permettono di assumere ruoli dirigenti non solo a livello artistico, ma anche organizzativo, tracciando una nuova mappa mondiale in cui aggiungiamo pezzi che fino ad ora non avevano potuto incontrare uno spazio.

A volte, tra di noi, parliamo di strategie di organizzazione e direzione. Io sono madre e devo molto di ciò che sono oggi come donna e artista a mia figlia Alma.

Mi piace pensare che, quando noi donne dirigiamo, quello che facciamo realmente è sostenere le persone e i gruppi nell'atto delicato e forte di *dare alla luce*.

\*Ringrazio Mariza Bafile (Editrice di ViceVersa Magazine) per la revisione finale di questo testo.

